

A CENT'ANNI DALLA NASCITA

Scarpelli si prende la scena anche nel ruolo di scrittore

Esce un libro di racconti dell'uomo che firmò pietre miliari del cinema, da «I soliti ignoti» a «Tutti a casa»

Stefano Gianì

■ Non sempre, dietro le quinte, sta chi vuol nascondersi. O non meriti di apparire. Furio Scarpelli ci stava benissimo e aveva fatto suo il pensiero di un grande, Gustave Flaubert. L'autore deve tenersi un passo indietro alle storie che vuole raccontare. Non deve dar l'idea di essere esistito. È tutto nelle sue opere, che parlano per lui. E a quel principio non ha concesso deroghe. Mai. A cominciare da se stesso. Il suo biglietto da visita - se ce ne fosse bisogno - è mezzo secolo di sceneggiature della commedia all'italiana. Una filmografia, eccelsa e sterminata, che ha dato lustro al cinema di casa nostra. Da *Totò le Mokò* di Carlo Ludovico Bragaglia - correva l'anno del Signore 1949 - a *Christine Cristina* di Stefania Sandrelli nel 2010, passando attraverso titoli che hanno fatto la storia. *Napoleoni a Milano. I soliti ignoti. La grande guerra. Il mattatore. I mostri. Tutti a casa. L'armata Brancaleone. C'eravamo tanto amati. Straziami ma di baci saziati. Il postino*. E si potrebbe continuare snocciolando un capolavoro dietro l'altro.

Il 16 dicembre Furio Scarpelli avrebbe compiuto cent'anni e dai suoi cassetti continuano a spuntare inediti. *Amori nel fragore della metropoli* (Sellerio, pagg. 159, euro 13) raccoglie tre racconti, accompagnati dalla postfazione del figlio Giacomo, che a lungo ha affiancato il padre come sceneggiatore e oggi insegna Storia della filosofia all'Università di Modena e Reggio Emilia. «Risalgono agli anni Ottanta e hanno un'impronta comica innestata su una base drammatica», spiega. Ovvero, la

cifra ideologica di Furio, convinto che in fondo «il riso fosse l'altra faccia del pianto» e «solo se si è seri si riesce a ridere». Un contrasto che profuma di ossimoro ma non lo è. La strada, per la verità, l'aveva aperta Ennio Flaiano con il suo innato sarcasmo: «Un film solo drammatico alla lunga diventa involontariamente comico».

Nel cinema di quegli anni lo scacco era tutto lì. I produttori chiedevano commedie leggere. Leggerissime. Undicesimo comandamento, mandare a casa il pubblico con il sorriso sulle labbra. Scarpelli però non ha mai sacrificato un'amara riflessione sull'altare della superficialità. E nei *Soliti ignoti* ci era scappato perfino il morto. Nondimeno, di quel ciclo tutti ricordano il lato scanzonato e il «m'hanno rimasto solo quei quattro cornuti», trasformato da citazione in un mantra. «Papà amava giocare con la lingua, *Brancaleone* è il caso esemplare» ma anche nei tre racconti freschi di stampa si nota questo gusto, che lo spinge a distorcere un detto latino, messo in bocca a una popolana ignorante che non si nega il distorto «condizio sine cannone» per darsi un tono in più.

Nulla era lasciato al caso, insomma. E spesso era frutto delle violente litigate con il suo doppio, Agenore Incrocci. Per tutti Age. Quella che oggi si definirebbe una coppia di fatto a sfondo professionale. «Non lo dica a me, in molti mi credevano figlio di Age Scarpelli perché non facevano caso al trattino. Credevano che il primo fosse il nome e l'altro il cognome. Invece erano due colleghi che si volevano un gran bene ma, come in tutte le famiglie, si aggre-

divano con violenza, verbale s'intende. Solo sul lavoro però. E sempre con una frase pacificatrice. «Nulla di personale, si chiaro». Ma i presenti si trovavano in imbarazzo, al contrario di loro».

Gli scontri rallentavano i tempi. La puntualità nella consegna delle sceneggiature spesso andava a farsi benedire. La fretta Scarpelli non l'ha mai conosciuta in vita sua, se non quando ha incontrato Massimo Troisi. *Il postino* aveva un problema, non c'entrava con l'Italia. «Era una storia cilena - racconta Giacomo -. Poi papà scoprì che Neruda, negli anni '50, visse in Italia un periodo di "esilio". Il gioco era fatto. Si riuscì ad ambientarlo a Capri, anche se le riprese furono fatte tra Procida e Salina. Accelerando i tempi come voleva Troisi, che non disse niente ma forse intuiva di non avere molto davanti a sé. E morì nel sonno poche ore dopo la fine delle riprese».

Furio se n'è andato nove anni fa, in un giorno di aprile. A novanta primavere suonate. Lasciando in eredità opere che il figlio - autore di narrativa investigativa con *Precipitazioni abbondanti* - sta ora riportando in luce. Il prossimo anno uscirà un romanzo inedito perché delle tre scrivanie su cui Furio Scarpelli lavorava - una come sceneggiatore, la seconda da disegnatore e la terza da scrittore - la preferita era proprio l'ultima. «Se riesci a scrivere una buona storia senza pensare che esista il cinema - annotò - sei già un autore. Non ti resta che fare il passo successivo e diventare cineasta». Ma lui, alla macchina da presa non andò mai. La sua casa era dietro le quinte. E non si nascondeva. «Perché scrivere è molto più bello che "girare"».



UNA VITA SPETTACOLARE

Qui sopra, Furio Scarpelli (Roma, 16 dicembre 1919 - 28 aprile 2010). In alto, a sinistra «Totò le Mokò» di Ludovico Bragaglia (1949) e, a destra, «I soliti ignoti» di Mario Monicelli (1958). In basso, a sinistra «L'armata Brancaleone» di Mario Monicelli (1966) e, a destra, «C'eravamo tanto amanti» di Ettore Scola (1974), sceneggiati da Scarpelli

